

Al Teatro Giulio Cesare Giorgio Gaber debutta stasera con «Il grigio»

E l'uomo incontrò il topo

«L'animale come simbolo del terrore collettivo»

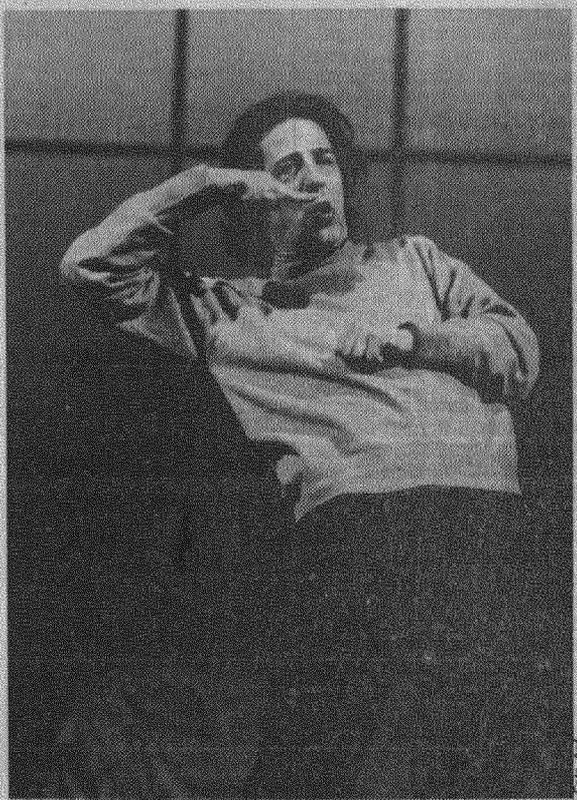
«Il palcoscenico è il medium meno inquinato, la tv è violenta per chi la fa e chi l'ascolta»
«La protesta universitaria? Non mi piace il fax, avrei preferito la carrozza a cavalli»

Il «Signor G» è un lucido pessimista, indaga nell'universo dei sentimenti, si guarda dentro e scopre di odiare se stesso e il mondo. Giorgio Gaber, il «Signor G» degli anni Settanta, debutta questa sera al teatro Giulio Cesare con lo spettacolo «Il grigio», una produzione della scorsa stagione, che a causa di un'improvvisa malattia del popolare cantante-attore aveva «saltato» la piazza di Roma.

Sempre più attore, interprete di storie che indaga nel profondo dell'animo umano, portando in superficie dubbi, contraddizioni e punti oscuri della vita, Gaber arriva alla presentazione del suo spettacolo, scritto come tanti altri con Sandro Luporini, in un impeccabile abito grigio, camicia celeste, cravatta blu, i capelli lunghi, il profilo aquilino che si staglia contro la cupola di San Pietro, alla quale volta le spalle.

Con voce rauca racconta così, sibillantemente, il suo spettacolo: «"Il grigio" è un titolo riferito sia alla nostra epoca sia al personaggio teatrale; è un topo grigio, appunto. La storia è quella di un uomo che tenta di isolarsi dal resto del mondo andando a vivere in campagna. La solitudine viene disturbata dalla presenza di questo topo, che in realtà potrebbe essere benissimo solo immaginaria. È una specie di delirio, il topo è il simbolo dello schifo e del terrore collettivo».

L'aria e il tono sono quelli di sempre, garbati. Gaber parla degli anni Ottanta come quelli del «degrado», della finta trasgressione, della noia che gli procura fare lo spettatore a teatro, di come siano difficili i rapporti tra le persone, della solitudine e del vuoto che caratterizzano la vita: «Il teatro», spiega, «è assai



Giorgio Gaber, protagonista de «Il Grigio», di cui è autore assieme a Sandro Luporini: «È la storia di un uomo che tenta di isolarsi dal resto del mondo andando a vivere in campagna; ma la solitudine viene disturbata dalla presenza, che in realtà potrebbe essere solo immaginaria, di un topo»

meno inquinato delle altre forme di spettacolo, per questo l'ho scelto per esprimermi. Il clima del teatro non è riproducibile. Con Luporini ci siamo sempre sforzati di interpretare quello che succedeva all'esterno. Anni fa c'era un rifiuto netto per i media, la televisione era squalificante, tutto quello che avveniva fuori dei canali tradizionali di comunicazione era molto ricercato ed apprezzato. C'era una grande ansia di conoscenza. Oggi tutto è cambiato, c'è la sensazione che siano di-

ventati tutti scemi, il pubblico ha ancora una grande percezione emotiva ma non riesce a razionalizzarla. Quando non hai nulla da opporre, la mediocrità prende il sopravvento».

«Da tanti anni», riprende Gaber «la gente ha smesso di lamentarsi e protestare, c'è quasi un senso di impotenza di fronte a quello che viene propinato. Se il mio teatro riesce a dare anche un minimo di consapevolezza in più, tanto di guadagnato».

«La fatica di vivere» per Gaber, che oggi ha 51 anni,

non sembra pesare sulle spalle: «Gli anni passano, però», ammette «le cose da fare sono tante: le canzoni, le sceneggiature, gli spettacoli, le produzioni. Certo, ci sono alcune priorità, dovrei essere meno intrigante ed occuparmi più di me stesso».

Da vent'anni il popolare attore milanese è assente dagli schermi televisivi, per una scelta consapevole: «La televisione», spiega, «si esprime in modo violento, per chi la fa e per chi l'ascolta, non ho manie di esibizionismo, penso che sia un mezzo a me non congeniale, bisogna fare tutto in un attimo. Il teatro è più riflessivo, ti dà modo di cercare l'energia al tuo interno. Ti prepara fisicamente e psicologicamente, puoi cambiare cento parti di uno spettacolo ogni sera, secondo l'umore, le sensazioni. In televisione devi essere pronto in pochi secondi, raccontare tutto in due minuti e andar via; solo a pensarci, mi dà un senso di vuoto».

Della protesta giovanile che in questi giorni anima le università italiane Gaber diffida: «Non ne so molto», dice «ma ho l'impressione che sia una protesta parziale. Non mi piace il simbolo del fax che identifica il movimento, avrei preferito una carrozza a cavalli».

Gaber non si elettrizza neppure alla notizia che alcune studentesse dell'università di Roma hanno realizzato uno striscione con le parole di una sua canzone, «Libertà è partecipazione», dice lo slogan: «Hanno scelto», commenta cupo Gaber, «le parole più banali della canzone. Preferisco gli incontri "aperti" che organizzo con il pubblico durante i miei spettacoli. A Roma l'appuntamento è per sabato 3 marzo».

Vittorio Morelli

Al Teatro Giulio Cesare Giorgio Gaber debutta stasera con «Il grigio»

E l'uomo incontrò il topo

«L'animale come simbolo del terrore collettivo»

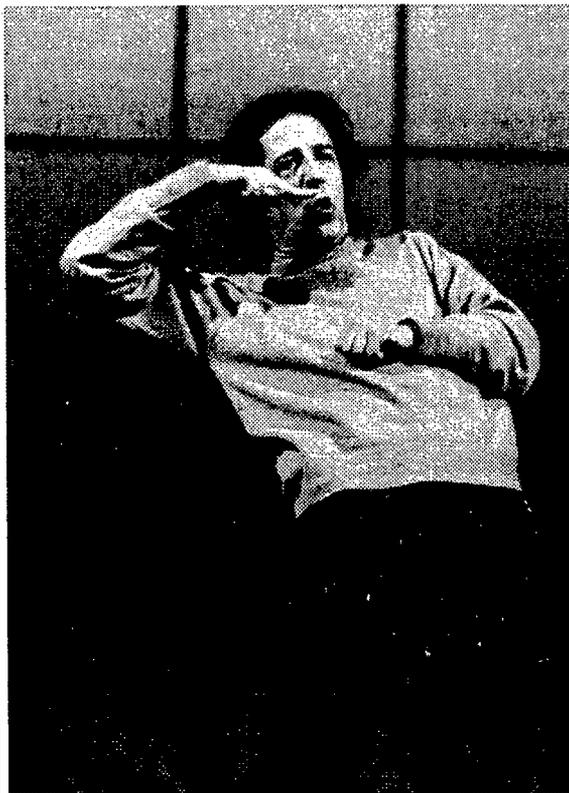
«Il palcoscenico è il medium meno inquinato, la tv è violenta per chi la fa e chi l'ascolta»
«La protesta universitaria? Non mi piace il fax, avrei preferito la carrozza a cavalli»

Il «Signor G» è un lucido pessimista, indaga nell'universo dei sentimenti, si guarda dentro e scopre di odiare se stesso e il mondo. Giorgio Gaber, il «Signor G» degli anni Settanta, debutta questa sera al teatro Giulio Cesare con lo spettacolo «Il grigio», una produzione della scorsa stagione, che a causa di un'improvvisa malattia del popolare cantante-attore aveva «saltato» la piazza di Roma.

Sempre più attore, interprete di storie che indaga nel profondo dell'animo umano, portando in superficie dubbi, contraddizioni e punti oscuri della vita, Gaber arriva alla presentazione del suo spettacolo, scritto come tanti altri con Sandro Luporini, in un impeccabile abito grigio, camicia celeste, cravatta blu, i capelli lunghi, il profilo aquilino che si staglia contro la cupola di San Pietro, alla quale volta le spalle.

Con voce rauca racconta così, sibillantemente, il suo spettacolo: «"Il grigio" è un titolo riferito sia alla nostra epoca sia al personaggio teatrale; è un topo grigio, appunto. La storia è quella di un uomo che tenta di isolarsi dal resto del mondo andando a vivere in campagna. La solitudine viene disturbata dalla presenza di questo topo, che in realtà potrebbe essere benissimo solo immaginario. È una specie di delirio, il topo è il simbolo dello schifo e del terrore collettivo».

L'aria e il tono sono quelli di sempre, garbati. Gaber parla degli anni Ottanta come quelli del «degrado», della finta trasgressione, della noia che gli procura fare lo spettatore a teatro, di come siano difficili i rapporti tra le persone, della solitudine e del vuoto che caratterizzano la vita «al teatro», spiega, «è assai



Giorgio Gaber, protagonista de «Il Grigio», di cui è autore assieme a Sandro Luporini: «È la storia di un uomo che tenta di isolarsi dal resto del mondo andando a vivere in campagna; ma la solitudine viene disturbata dalla presenza, che in realtà potrebbe essere solo immaginaria, di un topo»

meno inquinato delle altre forme di spettacolo, per questo l'ho scelto per esprimermi. Il clima del teatro non è riproducibile. Con Luporini ci siamo sempre sforzati di interpretare quello che succedeva all'esterno. Anni fa c'era un rifiuto netto per i media, la televisione era squalificante, tutto quello che avveniva fuori dei canali tradizionali di comunicazione era molto ricercato ed apprezzato. C'era una grande ansia di conoscenza. Oggi tutto è cambiato, c'è la sensazione che siano di-

ventati tutti scemi, il pubblico ha ancora una grande percezione emotiva ma non riesce a razionalizzarla. Quando non hai nulla da opporre, la mediocrità prende il sopravvento».

«Da tanti anni», riprende Gaber «la gente ha smesso di lamentarsi e protestare, c'è quasi un senso di impotenza di fronte a quello che viene propinato. Se il mio teatro riesce a dare anche un minimo di consapevolezza in più, tanto di guadagnato».

«La fatica di vivere» per Gaber, che oggi ha 51 anni,

non sembra pesare sulle spalle: «Gli anni passano, però», ammette «le cose da fare sono tante: le canzoni, le sceneggiature, gli spettacoli, le produzioni. Certo, ci sono alcune priorità, dovrei essere meno intrigante ed occuparmi più di me stesso».

Da vent'anni il popolare attore milanese è assente dagli schermi televisivi, per una scelta consapevole: «La televisione», spiega, «si esprime in modo violento, per chi la fa e per chi l'ascolta, non ho manie di esibizionismo, penso che sia un mezzo a me non congeniale, bisogna fare tutto in un attimo. Il teatro è più riflessivo, ti dà modo di cercare l'energia al tuo interno. Ti prepara fisicamente e psicologicamente, puoi cambiare cento parti di uno spettacolo ogni sera, secondo l'umore, le sensazioni. In televisione devi essere pronto in pochi secondi, raccontare tutto in due minuti e andar via; solo a pensarci, mi dà un senso di vuoto».

Della protesta giovanile che in questi giorni anima le università italiane Gaber diffida: «Non ne so molto», dice «ma ho l'impressione che sia una protesta parziale. Non mi piace il simbolo del fax che identifica il movimento, avrei preferito una carrozza a cavalli».

Gaber non si elettrizza neppure alla notizia che alcune studentesse dell'università di Roma hanno realizzato uno striscione con le parole di una sua canzone, «Libertà è partecipazione», dice lo slogan: «Hanno scelto», commenta cupo Gaber, «le parole più banali della canzone. Preferisco gli incontri "aperti" che organizzo con il pubblico durante i miei spettacoli. A Roma l'appuntamento è per sabato 3 marzo».

Vittorio Morelli